

Nel rivolgere un sentito ringraziamento e un saluto ai graditi ospiti e al folto pubblico presente, vorrei addentrarmi immediatamente nel tema oggetto dell'odierna iniziativa, evidenziando una serie di scenari che hanno profondamente modificato il sistema produttivo, quello della pubblica amministrazione e degli Enti locali, in particolare.

Negli ultimi anni un radicale processo di riforma ha mutato in profondità il quadro di riferimento generale delle attività pubbliche e private, innescando rilevanti processi di cambiamento. Tanto che oggi tutto sembra più instabile, provvisorio, *in progress*.

Dopo molti decenni di prevedibilità e cicli lunghi di certezza e stabilità, da tempo dominano discontinuità, imprevedibilità, spaesamento.

Prodotti e idee sembrano destinati a un ciclo di vita cortissimo, a una obsolescenza precoce.

In questo mondo che cambia tanto velocemente, tutti i soggetti pubblici e privati, come pure il sindacato sono chiamati a fare la loro parte.

Questo perché anche il mondo del lavoro si trasforma.

Soprattutto tra i giovani aumentano i lavoratori che non potranno più contare su un posto di lavoro fisso, unico, a tempo pieno e per tutta la vita.

La UIL, per essere il Sindacato dei Cittadini, avendo scelto questa massima "accezione" del modello della rappresentanza sociale, da oltre un ventennio è attenta a simili processi.

Il Ventesimo, è stato il secolo della produzione di massa, delle grandi fabbriche, dei consumi durevoli e standardizzati: la cosiddetta *era fordista*.

È stata la fabbrica a imprimere il ritmo sociale, a strutturare le città, a scandire i tempi della vita.

La produzione standardizzata per larghi consumi di massa, è stata il *prius*, il *totem* indiscusso, il fuoco sociale e politico, il motore unico della crescita dell'economia e delle Nazioni.

Possiamo spingerci ad affermare che è stata la produzione a "fare" la società.

Alle necessità della fabbrica era stato assoggettato tutto il contesto esterno.

Per tutto il Novecento è stata questa la vera ossessione, la razionalità assoluta e sinottica del *Fordismo*.

Nell'ultimo trentennio, invece, lo stesso *Fordismo* ha perso colpi, cominciando a registrare difficoltà.

Dapprima in forme lievi, successivamente con un ritmo più incalzante e quasi tellurico, provocando il declino della grande impresa integrata, che è stata accompagnata dalla progressiva emersione di sistemi produttivi locali, costituiti da tantissime piccole e medie imprese.

Il complemento sociale di questa trasformazione degli assetti economici è stata la scomparsa progressiva delle grandi classi omogenee e l'affermazione pervasiva di "nuove" individualità, nuove professionalità, ma anche nuove *atipicità*, prima sconosciute.

Oggi la società è più ricca ma allo stesso tempo più sfrangiata; più plurale ma più divaricata, più aperta ma più incerta, decisamente più complessa e difficile da rappresentare politicamente, più decentrata ma più localista.

Un tale scenario ci serve per sottolineare che il processo di destrutturazione ha interessato anche lo Stato centrale e i suoi livelli sottostanti.

Da un lato lo Stato Nazionale è stato costretto a cedere poteri, ruoli, competenze, risorse e politiche d'intervento a organismi e istituzioni tanto locali quanto sovra-nazionali: Unione europea.

Dall'altro, sotto la spinta della domanda federalista e del principio comunitario di sussidiarietà, lo Stato Centrale ha subito negli ultimi anni un processo di devoluzione di competenze e risorse finanziarie verso le Istituzioni decentrate e le autonomie locali.

L'assunzione della territorialità cambia nel profondo lo stesso modo di intendere lo sviluppo economico, i cui lineamenti non sono più individuabili in semplici processi lineari, univoci e ripetitivi e calati dall'alto; bensì vanno rintracciati anche nelle specificità dei luoghi, nelle sedimentazioni umane localizzate, nei tessuti relazionali rappresentati dai robusti soggetti della "Società di Mezzo", i cosiddetti "corpi intermedi della società": vale a dire i contesti istituzionali, politici e sociali di livello variamente locale.

Alla luce di ciò, risulta chiaro che lo sviluppo diventa una costruzione sociale meno prevedibile o etero-diretta, e quindi un complesso esercizio di confronti, idee, sistemi relazionali virtuosi e soprattutto duraturi.

In questo nuovo scenario interpretativo il territorio cessa di essere un indistinto spazio fisico per diventare un *milieu* locale. Cioè elaborazione dal basso, dotazione di risorse fisiche e culturali che fondano l'identità di un luogo, e dunque un'essenziale risorsa per lo sviluppo.

Oppure un suo ostacolo.

Cosicché, la qualità del contesto territoriale con una classe dirigente (a tutti i livelli) avveduta e consapevole, diventa un fattore indispensabile per lo sviluppo locale ma anche e soprattutto il principale "motore" e "attrattore" di economie e Imprese dall'esterno.

In questo nuovo scenario competitivo tra territori differenziati, rispetto al passato conta progressivamente meno l'offerta di risorse territoriali standardizzate, e la disponibilità di fattori di produzione a basso costo.

Contano, invece, l'efficienza della Pubblica Amministrazione locale; l'immediatezza delle decisioni; la disponibilità di aree attrezzate di primo, secondo e terzo livello; un habitat favorevole, ricettivo e libero da condizionamenti malavitosi, infrastrutture materiali e immateriali tanto adeguate quanto efficaci.

In questo quadro, almeno sino al 2001, il Mezzogiorno e la Calabria hanno sì subito ma anche contribuito al cambiamento della Società Italiana.

Hanno mutato volto, accelerando i processi di sviluppo di nuove e variegata forme di lavoro produttivo, seppure non in termini di autosufficienza.

Non sono più un'area indistintamente arretrata, refrattaria allo sviluppo e alla modernizzazione.

Eppure le differenze intra e inter-regionali sono aumentate e ampliate.

A Sud lenti, acquattati e pacificati si contrappongono Sud dinamici, intraprendenti, sviluppati.

A pezzi di società tradizionale, pervasi dalla politica astrusa e parolai e dalla sfera pubblica, si affiancano in maniera crescente segmenti di società autopropulsiva, che fa da sé e che ha sconfitto, seppure parzialmente, il "tarlo" dell'assistenzialismo e della dipendenza.

In tale direzione, per il Meridione, la chiusura della Cassa per il Mezzogiorno e la riforma elettorale del 1993 hanno rappresentato un momento di svolta cruciale.

L'elezione diretta dei Sindaci, che tra l'altro noi abbiamo salutato positivamente, ha messo in campo una classe dirigente nuova, oltre che amministratori più consapevoli.

Almeno nella stragrande maggioranza dei casi.

Sindaci votati direttamente dai cittadini possono finalmente dimostrare, senza condizionamenti (ma giammai senza confronto e politiche concertative), capacità ed attitudini ad amministrare, stabilmente.

Sembra una stagione magica.

Ritorna l'orgoglio e il gusto di fare in proprio, di progettare il futuro delle proprie comunità.

In grandi e piccole città, così come nei paesi più spopolati e sperduti, si riaccende la voglia di riscatto, d'invertire la tendenza, di cercare la cooperazione tra diversi soggetti.

In questo nuovo clima istituzionale, innanzitutto nascono e si rafforzano trame e connettivi relazionali di grande rilevanza, cresce sia la fiducia sia il capitale sociale e umano.

Seppure lentamente, avanza, anche, una sorta di *fanteria* imprenditoriale che fa aumentare la natalità aziendale; s'intensifica il flusso delle esportazioni. Non a caso... udite udite, anche in Calabria nel 2001 è cresciuta l'occupazione.

A questa fugace buona notizia, però, bisogna aggiungere che nel 2002 sono tornati a rischio oltre **3.000** posti di lavoro, i precari hanno sfondato quota **12.000**, gli inoccupati e i disoccupati a livello regionale sono **190.000**, **179.000**, invece, il numero dei lavoratori in nero e del sommerso, di cui almeno **70.000** nella nostra provincia.

La disoccupazione ufficiale si è cronicizzata (solo salvo la parentesi 2001 spiegabile con i finanziamenti di prestiti d'onore, L.488 e quant'altro) su livelli scandalosamente elevati. Pensate che nel Comune che stasera ci ospita le liste di disoccupazione contano ben **9.610** senzalavoro, mentre la base produttiva rimane in uno stato d'impressionante fragilità.

I trasferimenti pubblici esterni sono il carburante principale dell'economia Regionale.

I 4/5 del reddito calabrese è infatti riconducibile in via diretta e indiretta alla “longa manus” pubblica, determinando un'asfissiante etero-direzione dei processi economici e sociali.

Pertanto, ancora oggi la Calabria risulta essere un'area chiusa agli scambi economici, autocontenuta e isolata, nonostante la presenza della più grande “bocca” sul Mediterraneo che è il porto di Gioia Tauro.

La persistenza dei caratteri di arretratezza economica non significa tuttavia che la nostra Regione sia immobile, ferma al palo della stagnazione.

Al contrario, nonostante l'incapacità a spingere sul sentiero dello sviluppo diffuso e autopropulsivo, anche per effetto delle iniziative di mobilitazione e proposta del Sindacato, negli ultimi 10 anni la Calabria ha sperimentato un formidabile processo di trasformazione sociale.

Una trasformazione che se può essere poco visibile rispetto ad altri contesti territoriali, appare in tutta la sua evidenza se si osserva l'evoluzione della vicenda regionale confrontando la Calabria di ieri con quella di oggi.

Comunque, si può affermare con certezza che si è definitivamente chiusa un'Epoca: quella dello Stato centralista quale unico soggetto della politica redistributiva e regolatore dell'economia.

Dalla logica della piramide istituzionale, gerarchica e burocratica, si è passati a una diffusa poliarchia di funzioni e responsabilità istituzionali, che ruota intorno a due principi:

- la devoluzione alle Regioni di responsabilità dirette;
- l'autonomia funzionale delle Istituzioni locali con il relativo decentramento dei poteri, risorse, autonomia impositiva.

Questo formidabile processo di decentramento e trasformazione dello Stato, unitamente al nuovo sistema globalizzato, ha messo a nudo i veri vincoli che frenano lo sviluppo di nuove attività nel nostro paese, nel mezzogiorno ed in Calabria in particolare.

Tuttavia, ormai molti poteri, risorse e autonomie impositive sono sul territorio. Che da tempo è diventato il luogo della nuova programmazione, dell'espressione e della realizzazione dello sviluppo dal basso.

Sul territorio il sindacato è fermamente intenzionato a esercitare un ruolo propositivo e fattivo.

La moltiplicazione dei centri decisionali e di spesa, dei luoghi dei poteri impositivi e degli Enti Locali, richiede la presenza di un sindacato attento e radicato sul territorio.

Un sindacato che a differenza delle singole municipalità ha una visione più territoriale ed orizzontale dello sviluppo, e quindi è più di esse in grado di concorrere a orientare se non a determinarne le scelte.

D'altra parte, il partenariato, rafforzato ulteriormente nei regolamenti comunitari, assume un significato assai più forte della stessa concertazione, poiché implica che i soggetti coinvolti perseguono obiettivi comuni e assumono insieme responsabilità condivise e comportamenti coerenti, diventando la vera innovazione culturale e metodologica decisiva del nostro secolo.

Un'amministrazione che voglia concretamente fare sviluppare il proprio territorio non può che guardarsi intorno e stimolare alla partecipazione quella molteplicità di "attori locali" dello sviluppo.

La vocazione al localismo degli amministratori e degli "attori" dello sviluppo delle nostre comunità non può che fondarsi su un'alta operatività e interattività con le diverse forze sociali presenti sul territorio.

Il ruolo e la riconoscibilità di un'azione amministrativa, infatti, si formalizza nel sostegno e nella promozione della partecipazione dal basso.

Solo così si potranno individuare i vantaggi competitivi del proprio territorio e sfruttarli appieno.

Una simile situazione può essere definita "decentramento attivo", nel quale tutti gli interessi cooperano per il conseguimento degli obiettivi comuni.

E volgendo lo sguardo alla nostra Sibaritide, non si può disconoscere l'esistenza di vantaggi competitivi anche per essa.

Un'area che per la mancanza di politiche locali mirate e di un disegno organico e non municipalista di sviluppo, tuttavia, li lascia inespressi.

Si tratta, infatti, di un comprensorio ricco di diversi micropoli produttivi intersettoriali, che spingono per un incipiente tentativo di “distrettualizzazione” delle realtà produttive.

Proprio un simile stato delle cose deve indurre le varie amministrazioni a interagire più e meglio tra di esse, avviando un processo di coinvolgimento di tutte le forze in campo, con l'obiettivo di promuovere un sistema integrato mirato a favorire nell'intera Piana di Sibari la nascita di nuove imprese eco-compatibili, e d'accrescere l'occupazione.

Inoltre, la valorizzazione dei “giacimenti archeologici” e la creazione di una filiera turistico-culturale sono snodi strategici per qualsivoglia ipotesi di sviluppo globale, potendo la provincia di Cosenza vantare una degli scrigni archeologici più ricchi e ampi del mondo: **Sibari**.

Le dimensioni del giacimento (1000 ettari di superficie) hanno finora scoraggiato il prosieguo degli scavi, per la mancanza di risorse disponibili e l'assenza di un progetto completo che consentisse d'evitare scempi, ma, in questa attesa di *Godot*, non vogliamo nemmeno la “mummificazione” del territorio.

Intorno alla reintegrazione dell'area archeologica sibarita è possibile concepire una filiera turistico-culturale che comprenda l'elaborazione di percorsi guidati con punti ristoro e strutture didattiche che consentano di cogliere interamente la ricchezza della nostra storia regionale e sviluppino opportunità di lavoro legate al recupero del patrimonio storico-culturale oltre che alla divulgazione dell'identità territoriale.

Come vedete, noi della Uil siamo decisamente interessati al territorio, alla sua salvaguardia e a un suo ordinato sviluppo eco-sostenibile. Anche quando non chiediamo altro che ragionare sui tipi di investimenti proposti dall'esterno, come ad esempio il Gassificio.

Spero, su questo argomento, di togliere definitivamente ogni dubbio.

La UIL non ne è minimamente innamorata. Non gli interessa la sua realizzazione se non è utile e compatibile al territorio. Ma vuole capire, entrando nel merito. Anche se ormai la cosa è definitivamente liquidata.

Non vuole dire no senza guardare dentro le proposte, mai. Questo anche per evitare che a furia di dire no, sempre no e solo no, non riusciremo mai a concretizzare livelli di sviluppo capaci di creare occupazione nuova e soprattutto duratura.

Non va dimenticato che non solo strutture come il **Porto** ma anche le potenzialità degli agglomerati industriali **ASI** di Schiavonea e S. Irene restano pressoché inutilizzate.

Inoltre, esistono insediamenti proprio nelle aree ASI ospitanti aziende che sfruttano a piene mani la legge 488 con scarsissimi risultati occupazionali.

Basta, su questo argomento, leggere quanto riportato sulla nostra testata, che è stata diffusa.

E poi, l'**Area urbana**: il vero “turbo” dello sviluppo della Sibaritide.

L'idea di realizzare l'area urbana nasce dalla consapevolezza della necessità di riformulare un assetto del territorio mediante azioni integrate di riequilibrio urbanistico e produttivo, nonché attraverso l'individuazione di nuove attività e servizi effettivamente fruibili.

Promovendo, altresì, la qualità degli insediamenti minori, ai quali vanno offerte maggiori occasioni di sviluppo e socializzazione.

E, soprattutto, opportunità per concretizzare occasioni di vitalità e vivibilità dei centri storici minori.

Su questo aspetto ci viene in soccorso l'art. 4 della legge 267/2000 (il nuovo Testo Unico sull'Ordinamento degli Enti Locali) al primo comma così recita "*...le regioni...organizzano l'esercizio delle funzioni amministrative a livello locale attraverso i comuni e le province.*" che combinato con il disposto dell'art. 2, comma 2, della legge 142/1990 (Ordinamento delle autonomie locali) "*Il Comune è l'ente locale che rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi e ne promuove lo sviluppo*", entrambi gli articoli ci danno un primo e sommario quadro di un'impostazione culturale innovativa, concreta e di ampio respiro culturale, economico e territoriale-amministrativo.

Quale miglior occasione, quindi, per discutere e affrontare in modo sistematico, serio, costruttivo e definitivo l'ormai annosa questione dell'**AREA URBANA CORIGLIANO-ROSSANO**, dopo quasi tre lustri dalla ormai celeberrima (ma forse poco conosciuta nel merito) delibera CIPE del 3 agosto 1988.

Purtroppo, a tutt'oggi, non siamo riusciti ad ottenere granché dall'allora delibera del Comitato di Programmazione Economica che, individuando "*...una vera e propria emergenza Calabria...*", autorizzava, tra le altre cose interessanti, la proposta di "*...un progetto strategico di valenza nazionale...*" relativo ai diversi sistemi urbani calabresi con particolare riferimento all'area urbana Corigliano-Rossano.

Un Progetto strategico che variava dai programmi di sviluppo turistico e protezione ambientale a quelli produttivi, in una logica di sviluppo equilibrato tra fasce costiere e aree montane.

Che puntava alla stimolazione di micro-processi di sviluppo e all'aumento della qualità della vita nel "Sud del Sud"; alla valorizzazione delle aree boschive; alla creazione di un polo formativo sinergico per la valorizzazione dell'esistente; ad un'intermodalità nei sistemi di trasporto di persone e merci, in connessione con lo sviluppo di un opportuno sistema informativo ad uso di viaggiatori e turisti; ad una programmazione, pianificazione e gestione del territorio unitario ed integrato.

Niente di tutto questo, finora, è stato approntato; se non in forme sporadiche e occasionali, pur sottolineando i timidi tentativi di confronto sull'argomento delle due municipalità di questi ultimi mesi.

E a tal proposito, prescindendo da colpe e miopie politiche, credo siano ormai maturi i tempi di giungere a una qualche conclusione, andando anche OLTRE IL PROGETTO DI AREA URBANA. Perché oggi è possibile aggiornarlo, rafforzarlo e integrarlo.

Infatti, alla luce dei nuovi dettami normativi e delle mutate esigenze, possiamo scivolare da una vecchia e datata dizione di Area Urbana, divenuta ormai popolare ad una più consona individuazione di un "**ASSE DI SVILUPPO URBANO**" che avendo il nucleo motore e propulsivo in Corigliano e Rossano, parta da Cariati, arrivi a Cassano e perché no a Trebisacce, in una visione unitaria storica, culturale, sociale, politica, economica di omogeneità del territorio Ionico-Silano cosentino.

La parola "ASSE", perché evoca l'idea di ...movimento; del mettere in comunicazione; seguire un itinerario, una direttrice di marcia.

Credo sia superfluo, oggi ed in questa sede, ricordare i vantaggi derivanti da tale processo, inspiegabilmente bloccatosi negli anni fino alla recente e ingiusta esclusione dell'Area Urbana Corigliano-Rossano dalla misura 5.1°, Asse Città, del POR Calabria.

Fermo restando il riferimento all'*asse città*, il suggerimento ex-lege (art. 15, 16 L. 267/2000) è perciò una spinta decisiva all'aggregazione, all'unione, alla fusione e all'integrazione completa dei due più grandi Comuni della Provincia di Cosenza in un'entità comunale più estesa e organica, con l'evidente, conseguente e maggiore peso contrattuale nei confronti di tutte le Istituzioni e gli Enti superiori.

Tutto questo, comunque, MAI potrà essere in contrapposizione o in alternativa a disegni di ulteriori decentramenti Istituzionali sul territorio della Calabria Citeriore.

Già nell'immediato si potrebbero godere i vantaggi dell'abbattimento dei costi di produzione e gestione dei servizi, una migliore e più efficiente organizzazione degli uffici con il decentramento di funzioni superiori, la gestione ed il governo del territorio.

Inoltre, accanto alle immediate ed infinite possibilità di accedere direttamente ai fondi di finanziamento comunitari, lo Stato erogherebbe per i **dieci anni successivi contributi straordinari** *"...commisurati ad una quota aggiuntiva (del 10%) dei trasferimenti spettanti ai singoli comuni che si fondono."* (art. 15, L. 267/2000).

E per tranquillizzare proprio tutti, anche i più restii, aggiungo che il progetto di unione non significa un unico Comune.

La fusione prevede la permanenza dei due Municipi (Corigliano e Rossano) con i relativi amministratori, per mantenere uno stretto legame tra cittadini ed istituzioni, senza minimamente intaccare il senso di appartenenza delle due Comunità (art. 16 L. 267/2000).

Al di là di ogni steccato o personalismo sterile ed improduttivo, pensiamo sia questo l'unico percorso serio, organico ed accomunante che ci potrà condurre nel tempo più breve alla definizione di un reale decentramento. Che trovi il suo iter conclusivo in una legge di competenza regionale successiva alle delibere dei Consigli Comunali (art. 15 L. 267/2000).

Su questo, sino ad oggi, non si è proceduto e ancora non si procede speditamente. Eppure esistono tante buone ragioni per accelerare la procedura.

Proprio per queste al sistema politico/istituzionale e agli Enti Locali di quest'area chiediamo:

- una programmazione comune dei due enti locali, tendente a recuperare,

valorizzare e utilizzare le risorse esistenti sul territorio, a partire dal comune e importantissimo patrimonio storico- monumentale-culturale;

- l'adeguamento degli strumenti urbanistici, necessario all'armonica crescita dell'area urbana nei suoi diversi settori;
- il recupero degli insediamenti abitativi storici, prevedendo nuovi modelli abitativi per la residenzialità della popolazione;
- la crescita moderna, razionale e vivibile delle zone di nuovo insediamento urbano in tutta l'area;
- la previsione nei rispettivi bilanci di appositi capitoli di spesa per i necessari interventi relativi alle opere da promuovere per lo sviluppo dell'area urbana;
- l'adozione di una politica mirata alla produzione di atti consortili riguardanti i servizi e il Piano regolatore, evitando duplicazioni inutili e sprechi;
- l'attuazione di una strategia tendente alla salvaguardia e alla fruibilità delle risorse ambientali scarsamente tutelate (mare, fiumi, costa, montagna);
- la costruzione di un'efficiente rete viaria e di trasporto, che colleghi le diverse zone abitate soddisfacendo la mobilità dei cittadini e delle popolazioni vicine, anche attraverso la realizzazione una **metropolitana leggera di superficie**, da Cariatì a Rocca Imperiale;
- l'inserimento nei rispettivi statuti comunali della scelta di realizzare l'area urbana;
- la promozione e attuazione di centri di servizi e sportelli per facilitare l'insediamento delle attività antropiche ed economiche, nonché di promozione sociale;
- il potenziamento delle attività culturali e riscoperta della comune storia e delle tradizioni;
- il sostegno all'iniziativa, già approvata dal competente ministero, dell'istituzione della libera Università;
- l'individuazione di aree attrezzate per lo svolgimento di attività sportive e l'impiego del tempo libero;
- la realizzazione sul territorio Sibaritide/Pollino di un **DISTRETTO AGROALIMENTARE DI QUALITÀ**.

In questa maniera, le città avrebbero la concreta possibilità di diventare **poli di crescita** capaci di essere "catalizzatori" essenziali dello sviluppo economico della nostra provincia e della nostra Regione.

Ai sindaci Genova e Longo chiediamo un impegno preciso:

...le Amministrazioni di Corigliano e Rossano "consumino" l'atto solenne di convocare i due Consigli comunali, chiedendo espressamente alla Regione, anche attraverso gli autorevoli Consiglieri Regionali presenti, d'essere ricompresi nella "Misura 5,1" del Por Asse città.

Per quanto ci riguarda, come Sindacato, faremo il nostro dovere per sostenere ciò in seno al Comitato di Vigilanza del POR, del quale come UIL, CISL e CGIL regionali, facciamo parte. E avviando, come già detto, la norma prevista dalla legge 267/2000, sull'unione dei Comuni.

Norma così importante che hanno pensato di metterla insieme, addirittura, Comuni come quelli di: Belvedere M.mo, Bonifati, Sangineto e S. Agata d'Esaro, apparentemente molto distanti e senza una *trade-union*.

Altra importante e decisiva infrastruttura per lo sviluppo locale e provinciale è il **Porto di Sibari**.

Preferisco chiamarlo così poiché il riferimento alla leggendaria *polis* magnogreca garantisce un nome conosciuto nei quattro angoli del mondo. Anche se è facilmente comprensibile che per problemi di individuazione nel tempo è stato ricompreso nel Comune di Corigliano e quindi ne ha assunto il nome.

Come potrete notare dall'allegato in fotocopia all'interno del giornale "Contatto", di questo problema ce ne occupiamo con coerenza e impegno da oltre un ventennio. Perché siamo fermamente convinti del suo valore e della sua strategicità.

Nella tradizione urbana non solo occidentale il porto ha sempre rappresentato un luogo dello scambio di merci e informazioni. E, insieme, un'occasione di socializzazione e ibridazione tra razze, ceti e culture più diverse.

Tutte le grandi città del passato potevano contare su uno sbocco sul mare, diretto o mediato da un fiume: da Roma a Cartagine, da Atene a Costantinopoli.

La stessa, nostra Sybaris è stata raggiunta via mare dai coloni greci salpati da Trezene.

Storicamente, le realtà interne e senza accesso diretto al mare hanno subito maggiori difficoltà ad entrare nella rete della comunicazione, dei commerci e dello scambio.

In due parole: della ricchezza e dello sviluppo.

Al momento, purtroppo, il Porto di Corigliano resta solo un grande struttura inutilizzata. Eppure le sue caratteristiche, per profondità dei fondali (oltre 12 mt.) e delle banchine (alte circa 3 mt.), per la lunghezza complessiva di oltre 2.100 mt., l'ampiezza totale dello specchio d'acqua (avamposto, bacino d'evoluzione, 1^ e 2^ darsena) pari a oltre 800 mila mq. e oltre 270 mila mq. di piazzali con 33 torri faro, ne fanno una struttura cruciale e un possibile volano di sviluppo non solo per il suo comprensorio.

La posizione che occupa nel bacino del Mediterraneo, inoltre, ne fa il porto dirimpettaio più vicino ai Balcani, ai paesi del Medioriente e del Nord-Est Africano. Senza dimenticare che può tranquillamente interagire con i porti di Gioia Tauro e Taranto.

Ecco perché risulta necessaria una riclassificazione della struttura in relazione alla sua capacità funzionale, nonché una nuova collocazione nel Piano Regionale dei Trasporti, pensando a un'integrazione e funzionalizzazione con il sistema portuale e del trasporto della regione e del paese.

È mancata anche una presentazione del porto di Corigliano, come merita, sui grandi *media*.

Una adeguata promozione mediatica rappresenterebbe il preliminare di ogni futura azione.

Poi, occorrerebbe che i competenti organi regionali definiscano un programma di azione a medio-lungo termine.

Infine, per un suo effettivo decollo, il porto ha bisogno d'una struttura di gestione che coinvolga gli enti locali: la Provincia, la Regione, la Camera di Commercio, gli Istituti di credito, gli Operatori privati.

Ma, ancora più importante, è l'individuazione di possibili "vettori" capaci di farlo decollare, considerato che si trova nel *corridoio adriatico*, a ridosso di un agglomerato industriale di una certa consistenza, che può assumere la dimensione di distretto industriale specializzato.

Una condizione che di per sé ha consentito il decollo del porto di Taranto grazie al distretto specializzato nella lavorazione e produzione di salotti.

Tutti conoscerete “Divani&Divani” che esporta in tutto il mondo proprio grazie alle grandi navi giramondo.

E poiché il dibattito è ospitato dalla città di Corigliano, almeno altri due spunti di riflessione sono d’obbligo.

Il primo riguarda l’Asi agglomerato di Schiavonea.

La peculiarità che salta agli occhi, a voler spulciare fra carte e dati, è che vive una biforcazione non indifferente fra investimenti annunciati e realizzati, tra gli occupati previsti e quelli che lavorano effettivamente. Tra aziende in produzione, in approvazione di esecutivo, in approvazione massima e in costruzione, il totale degli investimenti ottenuti attraverso finanziamenti agevolati (L.488 e quant’altro) ammonta a **393** Miliardi e **326** milioni di vecchie lire.

Gli occupati previsti dovevano essere **2.536** mentre ne risultano solo circa **856**.

Senza considerare, in un incrocio di dati, gli addetti sottosalarati, sommersi e/o sfruttati.

I miliardi di vecchie lire ottenuti attraverso i finanziamenti pubblici sono stati utilizzati a piene mani in tutti gli stati d’avanzamento.

Un nostro studio ha appurato una forbice eccessivamente larga e quindi incomprensibile tra occupati e miliardi ottenuti.

Su questo vi invito a riflettere e soprattutto a vigilare...

Infine solo un cenno, perché meriterebbe un approfondito dibattito monotematico, al **Castello ducale** coriglianese. Per i possibili e futuri utilizzi.

Non voglio, semplicisticamente, parlarvi del rilancio del centro storico: troppo se n’è disquisito.

Anche se è nei suoi vicoli, tra i suoi palazzi, sotto i suoi balconi che bisogna “rifugiarsi” se aneliamo a un’effettiva crescita del borgo antico.

Preferisco che ci si fermi a riflettere sulla molla propulsiva che potrebbe lanciare al centro dell’attenzione questo meraviglioso esempio di architettura medievale.

Ciò fa venire subito in mente un sentiero culturale, paesaggistico ed enogastronomico che coinvolga non solo il castello ma via Roma e il resto del borgo antico, realizzando un *domino* di attività, botteghe artigiane ed artistiche, realtà culturali e conviviali che valorizzino il tessuto urbano, recuperino vecchi sapori e antichi mestieri, accolgano cenacoli.

Organizzando serate, manifestazioni, spettacoli e sagre capaci di catturare l'interesse di turisti, curiosi, cittadini.

Privilegiando servizi di accoglienza (trasporti, alloggi, ristorazione) anche a carattere familiare e su piccola scala; scegliendo servizi locali (trasporti, alloggi, ristorazione) che limitino al minimo la "distanza" tra gente del posto e "stranieri"; verificando che parte (certificabile) dei soldi spesi dai turisti sia redistribuita equamente in loco (dall'alloggio all'acquisto di prodotti tipici o di artigianato autenticamente del posto), e fornendo in allegato una scheda col prezzo trasparente.

Nel caso di multinazionali, infine, verificando l'effettiva e consistente ricaduta positiva sull'economia locale.

Tutto questo poiché parliamo di uno scrigno di ricchezze capace di attirare turisti attratti dalle bellezze architettoniche e paesaggistiche, curiosi interessati alla realtà locale, buongustai estimatori del buon vino e dei sapori di un tempo.

E perché non valorizzare adeguatamente il maniero attirando nei suoi fascinosi e fastosi interni almeno un grande evento di carattere nazionale e internazionale all'anno?

Un'iniziativa di taglio culturale se non addirittura **diplomatico**, capace di guardare ai Paesi del Mediterraneo che, consolidandosi nel tempo, possa non solo divenire appuntamento fisso dell'offerta nazionale e internazionale e fare conquistare al castello quel prestigio e quel rilievo che merita.

Le nostre vogliono essere riflessioni ad alta voce capaci di spingere i governi locali della Sibaritide e la classe politica provinciale e regionale a riflettere sull'importante realtà di questo territorio, recependo questi spunti ed eventualmente integrandoli per elaborare politiche di effettivo sviluppo, finalizzato a scaldare i motori del sistema Sibaritide per lanciarlo, come merita, sulla strada di un progresso che la affianchi alle grandi aree progredite del corridoio adriatico e del centronord.

Che gli conceda uno sviluppo multisetoriale ed ecosostenibile, una crescita equilibrata e soprattutto duratura.

Tutto questo, naturalmente, non può che essere conseguito attraverso una forte interazione tra i diversi protagonisti della rappresentanza politica e sociale. Condizione che in altre realtà del Paese ha garantito benessere sociale e progresso civile.

Ancorato come deve essere al progresso, lo sviluppo economico e tecnologico, deve, infatti, stare al passo con l'evoluzione dei tempi.

Chiunque lo pratichi, per ruolo pubblico o privato, per scienza o per mestiere, ha il dovere di garantirne l'evoluzione, così che nessuno mai possa considerarlo superfluo, se non addirittura dannoso.

Recuperare il ritardo su questi argomenti, non può essere, tuttavia, l'impegno di un giorno.

Questa nostra riflessione, questo nostro confronto, anche se vi ha rubato tanto tempo a parlare di Sibaritide, di sviluppo, ricchezza e qualità della vita, non potrà che essere l'inizio di una inversione di tendenza, per un percorso prodigo di diversi e più efficaci risultati.

Proprio per questo, in chiusura è impossibile non richiamare la mia e la vostra immaginazione alle pagine di storia e leggenda che proprio in stesse contrade sono state scritte dai nostri antenati *sibariti*.

È doveroso affondare la mia e la vostra attenzione nelle riserve della memoria per recuperare i suggerimenti migliori proprio nell'epopea sibarita.

Nella storia di un popolo che tremila anni addietro fu capace di utilizzare lo stesso mare, sfruttare le stesse vocazioni e bearsi delle stesse infinite ricchezze dell'arco ionico cosentino per costruire una delle più ricche e illustri città dell'antichità.

A noi il dovere di cercare (almeno questo), di non essere da meno.